

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Jerome K. Jerome

Gli scrittori scrivono troppo?

Mattioli 1885, 96 pp., 10 euro

Siamo davvero interessanti quanto crediamo di essere? Gli scrittori scrivono troppo? Le storie dovrebbero essere reali? Dovremmo dire quello che pensiamo, o pensare quello che diciamo? Queste sono alcune delle sagaci domande che fanno da titolo ai sette brevi divertissement intellettuali dell'umorista inglese Jerome K. Jerome, riuniti in una piccola e preziosa raccolta edita da Mattioli 1885. L'autore di *Tre uomini in barca* si sofferma con lucida e implacabile ironia a raccontare i salotti culturali, che lui stesso frequentava abbondantemente, mettendone in evidenza contraddizioni, ipocrisie e peculiarità. Il suo sguardo irriverente e divertito è capace di raccontare quello che gli era più prossimo e quindi – per definizione – più difficile da vedere, senza preoccupazioni conformistiche e con l'acume tipico dell'umorismo inglese. Troviamo una signora americana amante dei libri di Jerome che in un'occasione mondana decide di non incontrare l'autore per non rimanerne delusa: "Per quanto mi riguardava, mi dispiacque davvero che si fosse tirata indietro; sarebbe davvero valsa la pena di incontrare una donna così ragionevole". Si ragiona sulla domanda se gli scrittori scrivano troppo (risposta: sì) notando l'appiattimento narrativo del tempo, la ridondanza con cui si scrivono libri e si scrive di libri e la diffusa mancanza di originalità. Ci si chiede se le storie debbano essere reali proponendo due strade interpretative: "Se la letteratura deve essere considerata unicamente come il passatempo di un'ora oziosa, allora minore è il suo rapporto con la vita meglio è. Se la letteratura deve essere un aiuto, tanto quanto un passatempo, deve occuparsi di ciò che è brutto come di ciò che è bello. Deve rappresentarci non come vorremmo apparire, ma come le persone che sappiamo di essere veramente". Jerome racconta della musica di Wagner e dell'opera lirica come forma espressiva suprema, non le manda a dire al Faust di Goethe e si chiede se i giovani sappiano tutto ciò che vale la pena conoscere. Tra il serio e il faceto prende il giro il mondo intellettuale di cui anche lui ha scelto di far parte, non sottraendosi al gioco ma mantenendo un lucido distacco. Parla di una nicchia ma non in modo auto riferito proprio perché la chiave di tutto è l'ironia, applicabile a ogni contesto, strumento che ridimensiona le cose del mondo e che aiuta a guardare la

realtà dalla giusta prospettiva. E quella di un salotto inglese di fine Ottocento non è poi così male. (Gaia Montanaro)



Elvira Lindo

A cuore aperto

Guanda, 384 pp., 19 euro

Vivere la propria infanzia e adolescenza – soprattutto con serenità – dovrebbe essere un diritto e non un privilegio riservato solo ad alcuni, perché sono quelli gli anni formativi per il corpo e la mente di un bambino, contenitori di emozioni e di esperienze che resteranno poi nei ricordi. Una come Elvira Lindo, scrittrice e giornalista spagnola, si è ritrovata a diventare adulta troppo in fretta, a dieci anni. Il motivo? Una famiglia sicuramente originale in cui due genitori instabili – chi per salute (sua

madre), chi per carattere (suo padre) – l'avranno pur danneggiata, ma a ben vedere anche aiutata, solo che c'è voluto del tempo e più attenzione per notarlo e ammetterlo. "A volte ci si impiega mezza vita per riuscire a guardare se stessi con compassione", scrive l'autrice nata a Cadice nel 1962 in questo libro che è un memoir dedicato alla sua famiglia, un racconto ricco d'umanità, di storia e di storie in cui a emergere è proprio quel suo lato fanciullesco che, a volte, sembra non voler mai andare via. Lei, la piccola

(è la figlia minore) e poi grande Elvira, riprende tutto come se fosse una telecamera invisibile, ripercorre quei periodi in cui – più che dire – osservava e subiva. Mai quanto sua madre, certo, che del padre sopportava "il delirio e l'arbitrarietà", per poi rimpiangere, però, di non aver realizzato al meglio le proprie aspirazioni. Una donna fragile vittima di una patologia cui si riferisce il titolo del libro ben tradotto da Roberta Bovaia, ma non solo. Sì, perché è proprio Elvira che "a cuore aperto" accompagna i suoi genitori e quindi se stessa (e noi con lei) nel punto di partenza delle loro vite, contemplandone vizi e virtù, passioni e volontà, gioie e dolori, luci e ombre che prima o poi saltano fuori. Inventando personaggi amatissimi in Spagna e non



solo – su tutti, Manolito Gafotas, il timido e occhialuto bambino del popolare quartiere madrilenno Carabanchel, protagonista di tanti suoi libri di successo per ragazzi – è riuscita sempre a raccontarci l'infanzia e l'adolescenza al meglio, con tutti i pregi, i difetti e i misteri che esse contengono, ma qui ha preso il posto di quel ragazzino che non riesce sempre a capire il mondo in cui abita per scoprire il suo e finalmente scoprirsi, analizzarsi e capirsi, riuscendo persino a perdonare. Il tempo allevia il dolore, non cura le ferite ma le conserva per riportarle tutte a galla quando uno meno se l'aspetta. E' la memoria che aiuta, perché – lei ci insegna – riesce a censurare il nero di alcuni anni e permette di ricominciare ad amare. (Giuseppe Fantasia)

Anche dalla filosofia del Male si può uscire sani e salvi

Non vi è aldilà e non vi sono demoni in un mondo in cui tutti abbiamo occasione di morire": Orazio Labbate ancora una volta mette tutti di fronte al fatto compiuto: non esiste un prima e un dopo, non c'è una vita e poi una "non più" vita, perché possiamo contemplare un solo modo di stare al mondo. Morendo.

Entrare a gamba tesa è il suo punto di forza, ribaltare la prospettiva dell'horror come genere letterario, anche. Labbate è uno scrittore giovane ma sembra aver già vissuto nove vite dopo un viaggio attorno agli Inferi. Dai tempi de "Lo Scuru" e "Suttaterra", iniziò a spargere i semi di un gotico siciliano che aveva tutta l'aria di guardare ai grandi classici (da Bufalino a Consolo tendendo la mano a Faulkner) senza dimenticare che dalla lezione del passato si trae ispirazione per capire a che punto siamo arrivati ora, nel presente, e lui con l'ultimo lavoro edito da Italo Svevo Edizioni, "Spiridu", sembra aver trovato la quadratura di un cerchio infinito e mefistofelico.

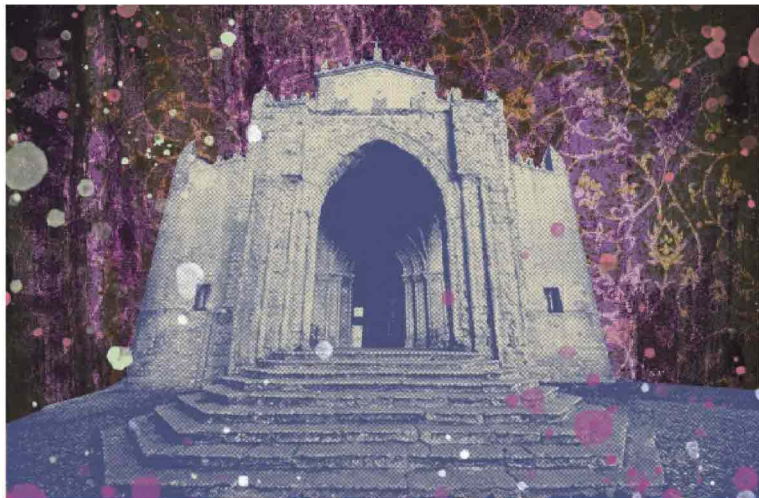
Al di là delle azioni rarefatte dei personaggi principali, l'esorcista Jedediah Faluci e la detective Kathrine Pancamo, quel che conta è la definizione di genere: in quest'horror filosofico si portano avanti due ricerche, esistenziale e stilistica, giacché il Cosa, intimamente connesso al Come, trasforma il linguaggio in lingua novella, capace di ridisegnare i confini di una vicenda con un lessico appropriato e surreale.

Razziddu Buscemi protagonista de "Lo Scuru" torna sottotraccia a insidiare le vite di chi è nato dopo di lui, rivelando la sua essenza più intima di "cumpàri del Diavolo" e di Padre: "Vuoi dirmi che Dio mi sta avvertendo che solo con il Male risorto proprio nella persona a me più cara io avrò accesso realmente a lui?", chiede l'esorcista, che con Satana ha scelto un rapporto diretto; non c'è risposta a quest'interrogativo perché la risposta è già nel dubbio scatenato dalla domanda: cos'è il Padre, dove si trova, perché si può arrivare a lui solo attraversando il Male? Il Padre è Dio, certo, ma è anche il padre di Jedediah e quello di Kathrine, che lei non conosce. Nella ricerca del paterno c'è anche un tentativo di salvezza, la luce in fondo al tunnel che non può essere altro che la luce di Dio.

Le solitudini di Jedediah e di Kathrine – che s'incontrano per caso alla locanda Spinacardidda lungo la strada per Butera, luogo d'origine e punto d'arrivo, là dove tutto nasce per morire e i ricordi del passato da remoti si fanno sempre più recenti – vengono sorrette da una sostanza malinconica, che a sua volta si nutre del Male perché il Male stesso è nostalgia, consapevolezza di aver perso l'occasione di sedere accanto al divino. Loro due – personaggi agli antipodi che si riconoscono subito, l'uno rapito dallo spaesamento dell'altra – vengono definiti non a caso "eroi della malinconia", "accumuli di orrori", "intelligenza fecondatesi nel dolore", vittime nostalgiche "di un paradiso dal recinto spinato". Ad attenderli, al termine del loro viaggio alla ricerca e alla liberazione del e dal Padre, c'è un'altra solitudine, quella di Butera, pronta a inglobarli senza consolazione.

Labbate costruisce una filosofia del Male che, immersa in un rimpianto fatto di isolamento, ci restituisce la speranza di riavvicinarci al Padre, e lo fa dissotterrandone paure lontane e nostalgie vicine, grazie a una lingua che della Sicilia ha tutto: il respiro, il tocco e lo sguardo gotico.

Giulia Ciarapica



"Il Male stesso è nostalgia, consapevolezza di aver perso l'occasione di sedere accanto al divino" (grafica di Enrico Cicchetti)

Alessandro Robecchi

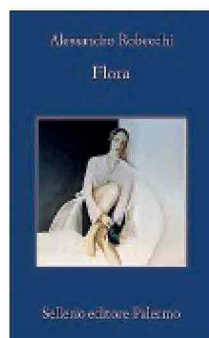
Flora

Sellerio, 286 pp., 15 euro

Tutti hanno visto gli "orologi molli" di Salvador Dalí e sentito parlare del Manifesto del Surrealismo di André Breton, ma il nome di Robert Desnos suona ai più quasi sconosciuto. Personaggio allucinato, poeta surrealista, figlio di un banchiere parigino, amico di Artaud, Picasso e Hemingway, durante la sua vita, prima di venire deportato nei lager di Auschwitz, Flossenbürg, Flöha e poi in quello fatale di Terezín, inventa audaci slogan pubblicitari, scrive canzoni, programmi radiofonici, collabora con giornali e compone poesie.

Cosa c'entra un personaggio del genere con Carlo Monterossi, autore televisivo per la "Grande Tivù Commerciale", meglio conosciuta come la "Grande Fabbrica della Merda"? Per scoprirlo basta leggere *Flora*, l'ultimo volume della serie (l'ottavo) della saga creata da Alessandro Robecchi, giornalista e autore tv, con un curriculum di tutto rispetto, che spazia dall'Unità al Manifesto, passando per Cuore e Radio Popolare, trasformatosi, negli anni, per **Sellerio**, in scrittore di successo. Protagonista della vicenda questa volta è Flora De Pisis, personaggio che i lettori dei gialli milanesi di Robecchi ben conoscono, signora indiscussa della tv strappalacrime, che all'inizio della storia viene rapita, scatenando improvvisamente un incredibile scompiglio nel paese. Ma chi ha rapito Flora, e soprattutto, perché? A indagare entra in scena ovviamente il beniamino Monterossi, l'autore pentito del programma da lei condotto, "Crazy Love", in compagnia di una parte della sua scalcinata banda, composta da loschi investigatori privati, ex poliziotte e splendide e super seducenti segretarie di produzione. Si finirà così in un'avventura di stampo situazionista, alla Debord, all'interno della quale raffinati intellettuali, dalla lunga barba bianca

e dai modi garbati, riusciranno a mettere in scacco l'intera industria televisiva italiana e di conseguenza l'intera nazione. Al patron della "Grande Tivù Commerciale", in cambio del rilascio di Flora, verrà chiesta, oltre a ovviamente un mucchio di soldi, un'ora di trasmissione, in prima serata, senza pause pubblicitarie per fare in diretta della poesia di Desnos. "Rapitegli i figli, rigategli la macchina, rubategli in casa, ma un'ora di tivù senza spot è un vero attentato al suo Zeitgeist", scrive Robecchi, ed effettivamente è proprio questo uno dei punti cruciali del romanzo che come sempre accompagnerà il lettore in un percorso thriller, spassoso e godibile. (Andrea Frateff-Gianni)



a cura di Vincenzo Lombino e Arianna Rotondo

La salvezza. Relazioni fra pagani e cristiani nella tarda antichità

Città Nuova, 276 pp., 22 euro



Le vicende del cristianesimo dei primi secoli furono caratterizzate dal confronto che esso instaurò con la cultura del suo tempo. Questo confronto non si è mai interrotto, tanto che ancora oggi si discute molto su quale debba essere l'atteggiamento che i credenti in Cristo devono tenere nei riguardi della società e della mentalità contemporanee. Ma l'importanza che tale questione rivestì nei primi secoli dell'era cristiana fu del tutto particolare, in quanto permise alla nuova religione di maturare un'identità sempre più chiara e definita. Da tempo gli studiosi discutono se sia più opportuno accentuare la dimensione conflittuale dell'incontro tra la cultura cristiana e il paganesimo, oppure se risulti maggiormente aderente alla verità storica fare uso del concetto di relazione. Il libro che qui recensiamo fa decisamente propria questa seconda opzione, come affermano i due curatori: "I contributi di questo volume scandagliano il confronto tra pagani e cristiani sulla salvezza lasciando cadere l'ipotesi del conflitto, nel mentre tentano di confermare nei testi e negli autori studiati la prospettiva feconda delle relazioni". Il tema della salvezza è risultato molto adatto a illuminare i rapporti tra pagani e cristiani nell'epoca tardo antica: se è vero che esso occupava un posto centrale nella fede cristiana, è altrettanto vero che interessava vivamente pure i non credenti "assetati anch'essi di salvezza", cercata spesso "nell'ambito delle proposte filosofiche o nel culto degli ultimi eroi e salvatori, specialmente in Hercules Victor e in Asclepio". Certo, i cristiani non si piegarono mai dinanzi a verità inaccettabili e per loro l'unico autentico vincitore rimase sempre Gesù Cristo, il solo "che ha sconfitto la morte e ha guarito l'uomo dal male più grave qual è il peccato". Resta comunque il fatto – ribadiscono Lombino e Rotondo – che proprio riguardo alla questione della salvezza si aprirono spazi utili a un avvicinamento: per esempio, quando il concetto di salvezza viene equiparato a quello di redenzione tra cristiani e pagani emergono sensibilità simili. I nove contributi accolti nel volume, opera di studiosi molto qualificati (Moreschini, Lombino, Cerami, Di Santo, Aleo, Pollina, Grossi, Di Berardino e Vinel), riguardano svariati argomenti, tra i quali il destino ultimo del corpo e dell'anima e la venuta del Salvatore, e si concentrano su vari importanti autori, come Porfirio, Eusebio di Cesarea, lo Pseudo Marcario Egizio, san Girolamo e sant'Agostino. (Maurizio Schoepflin)

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

L'opera di Bruce Nauman nasce da una sorta di tabula rasa dell'esperienza. Il tentativo di non dare più nulla per scontato. Come siamo fatti, come "funzioniamo", come ci relazioniamo con ciò che ci sta attorno. E' il laboratorio di una scienza che corre sul filo della follia. A Punta della Dogana vediamo le ultime opere che riprendono, con tecnologie aggiornate, un discorso iniziato cinquant'anni fa. L'ascesi struggente di un anacoreta in cerca dell'assoluto.

● Venezia, Punta della Dogana. "Bruce Nauman. Contrapposto studies". Fino al 9 gennaio

● info: palazzograssi.it

* * *

Le immagini che Guido Guidi ha scattato negli anni Novanta per due progetti pubblici di documentazione ("Archivio dello spazio" e "Milano senza confini") sono solo le ultime uscite dal misterioso archivio di Ronta. Chissà quanti altri gioielli ci rimangono ancora da vedere. Milano e la sua periferia. Anche le vie più centrali appaiono come periferiche: lontane tanto dai monumenti quanto dai titoli dei giornali. E' lì che si nasconde ciò che cerchiamo.

● Bergamo, Monastero di Astino. "Guido Guidi. Cinque Viaggi 1990-1998". Dall'11 giugno al 30 settembre

● info: fondazionemia.it

MUSICA

di Mario Leone

"Musica da amare" è il titolo della rassegna che si svolge presso i giardini della Filarmonica romana. Un appuntamento fisso dell'estate capitolina che quest'anno coincide con i festeggiamenti per i duecento anni dalla fondazione dell'istituzione. Saranno settimane ricche di iniziative dove la parola d'ordine è incontro. Questa settimana, il pianista Giuseppe Andaloro e il violoncellista Giovanni Sollima propongono un concerto che spazia da Stravinski sino al progressive rock britannico del 1968.

● Roma, Giardini della Filarmonica. Lunedì 14, ore 21

● info: filarmonicaromana.org

* * *

E' sempre stata la stagione di Caracalla. La pandemia l'ha tramutata nella stagione al Circo Massimo. Cambia il luogo ma non la bellezza. Anche quest'anno l'Opera di Roma propone il suo cartellone estivo, centro musicale di tutta la bella stagione romana. La lirica ha il suo posto d'onore e si inizia con "Il trovatore" di Verdi per una nuova produzione diretta da Daniele Gatti con la regia di Lorenzo Mariani.

● Roma, Circo Massimo. Martedì 15, ore 21

● info: operaroma.it

TEATRO

di Eugenio Murrari

Il testo "Giulietta" di Federico Fellini è una fase intermedia del processo di creazione del film "Giulietta degli spiriti". Già anni fa questo trattamento cinematografico è stato adattato per le scene da Vitaliano Trevisan, su richiesta del regista Valter Malosti. Questo intenso flusso di coscienza della visionaria protagonista, questa favola psicoanalitica torna a teatro nell'interpretazione di Roberta Caronia.

● Torino, Teatro Astra. "Giulietta", di Federico Fellini. Fino al 20 giugno

● fondazionetpe.it

* * *

Sonora è il nome d'un vasto deserto americano, al confine tra Arizona e Messico. Da questo paesaggio prende ispirazione lo spettacolo della compagnia Muta Imago di Claudia Sorace e Riccardo Fazi, in un'anteprima del Roma Europa Festival. Gli artisti, con il musicista Alvin Curran, s'immergono nell'indagine sul rapporto tra spazio, tempo e percezione umana grazie al progetto "Oceano indiano" del Teatro di Roma.

● Roma, Teatro India. "Sonora Desert", di Muta Imago. Fino al 20 giugno

● info: teatrodiroma.net

